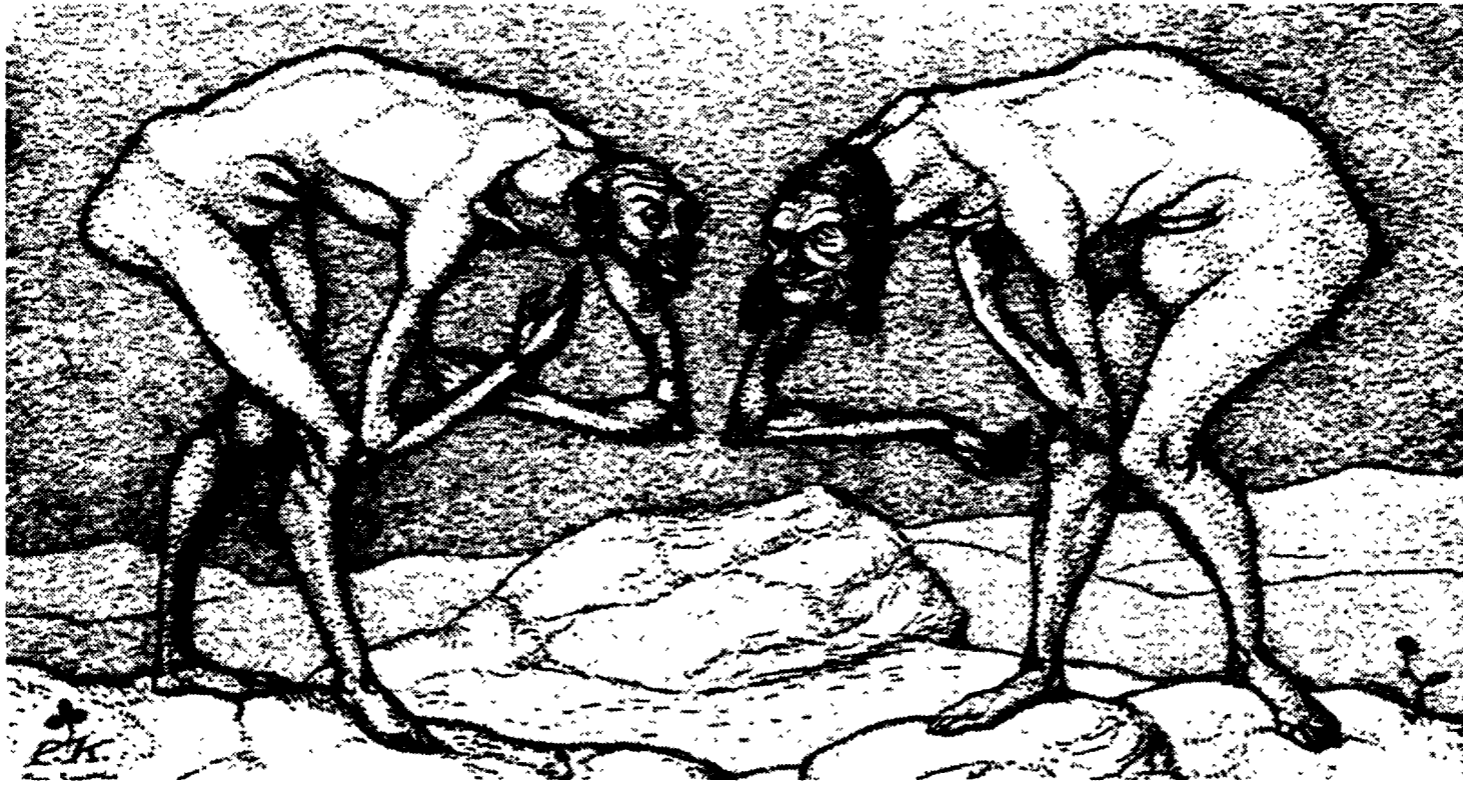


CULTURA. Conferenze, libri, un concerto: attualità della filosofia e della musica del '900



Paul Klee, Ludwig Wittgenstein, Arnold Schoenberg. Pittore e poeta il primo, filosofo-  
ingegnere il secondo, compositore il terzo. Contemporanei, mitteleuropei, vicini anche allo stile - se non protagonisti - della cosiddetta «secessione viennese». Ritratto, riscrivere, educare occhio, parola, orecchio: sono le tentazioni a cavallo del secolo scorso, i prodromi di una rivoluzione intellettuale spesso costretta a rimanere sulla porta ma che raccolse in sé molti dei sintomi e dei segnali dei grandi e sconvolgenti avvenimenti degli anni seguenti. L'immagine qui riprodotta è disegnata dal giovane Klee nel 1903 e la presa in giro dell'ignoranza e insieme della grettezza dei potenti, per altro nudi, che si affannano in profondi inchini reciproci ritendo l'altro il personaggio più prestigioso.



Paul Klee e la borghesia: «Due uomini si incontrano, ciascuno ritiene l'altro più importante». Nel riquadro a sinistra Ludwig Wittgenstein

# La «malattia» di Wittgenstein

«Il filosofo è come un uomo che ogni cinque minuti si lava le mani. Come facciamo a spiegarci che le sue mani non sono sporche? L'unica cosa da fare è sviluppare un modello per fermare il filosofo nel fare filosofia». Così Avrum Stroll spiega la «malattia filosofica» di cui parlava Ludwig Wittgenstein. E il gioco linguistico altro non sarebbe, a detta del filosofo viennese, che l'unica cura, mostrandoci il problema filosofico come un problema simile a tutti gli altri, sostenendo che «ciò che è nascosto non ci interessa», e dando al problema filosofico questa forma: «Non mi ci raccapezzo».

Un itinerario affascinante, complicato. Secondo lei, professor Stroll, è possibile interpretare gli «schizzi paesistici» di Wittgenstein?

L'importante è descrivere i diversi casi. Ogni caso è un fatto del mondo, qualcosa di reale. La filosofia deve poter distinguere tra questi casi. In questo modo può solamente descrivere, soltanto descrivere e non sviluppare un sistema interpretativo sistematico. Cioè, per Wittgenstein il problema è descrivere accuratamente il mondo nelle diverse infinite, per questo è impossibile sviluppare un modello perfetto per sviluppare il mondo.

Ma c'è una visione del mondo in Wittgenstein?

Non è possibile per Wittgenstein una visione del mondo, perché non è possibile averla. È possibile però avere una visione del metodo per descrivere il mondo. Il metodo descrittivo.

Il metodo descrittivo può escludere il tentativo di spiegare, cioè rendere ragione dei fenomeni con cui ci si confronta? Ovvero, la descrizione non implica comunque una interpretazione?

Nella filosofia è importante sostituire la descrizione alla spiegazione. Lo dice lo stesso Wittgenstein nel paragrafo 109 delle *Ricerche filosofiche*. Si legge: «Ogni spiegazione deve essere messa al bando, e soltanto la descrizione deve prendere il suo posto». Il filosofo tradizionale crede che la superficie delle cose non dia una spiegazione, crede sia necessario trovare qualcosa che è segreto, penetrare la superficie per scoprire l'ultimo principio. Questo modello è quello della scienza (ad esempio trovare l'essenza dell'acqua). C'è che importa al filosofo tradizionale è il guardare le cose in profondità. Sant'Agostino si chiedeva: che cosa è il tempo? Ebbene, Wittgenstein ha risposto che il problema non è capire cos'è il tempo. Quello che è importante è avere un appuntamento alle 10, qui, è il fatto che ognuno di noi capisca che cosa vuol dire: ci vediamo qui alle 10. Si può poi arrivare in ritardo o in anticipo. Comunque si tratta di termini ordinari, usati da tutti. La confusione è invece enorme quando è il filosofo a ragiona-

re sulla nozione di tempo: quando il filosofo si sofferma a dire che il tempo del passato non esiste e neanche il futuro. Allora che cosa è il tempo? E che cosa è l'addesso? Non c'è neanche un presente, perché nel momento stesso in cui è, è già passato e un momento prima è ancora futuro. Agostino dice che il tempo è infinito, è come un fiume e noi spettatori vediamo l'acqua scorrere incessante. Ma in un fiume c'è una sorgente e un punto d'arrivo, di sbocco nel mare o in un lago. C'è il passato e il futuro e l'osservatore che, potremmo dire, è fuori dal tempo. Allora il modello è valido? Wittgenstein invece dice: che cosa è il tempo? Tutti sanno che cosa è, ognuno ha la capacità di usare i concetti del tempo nel corso della vita ordinaria. Il tempo viene usato e basta.

In base a quale nozione usiamo il tempo? Può la filosofia diventare pura descrizione rinunciando a ogni comprensione?

L'uomo comune non ha bisogno dei complicati modelli della filosofia. Wittgenstein dicendo questo rivoluziona i modelli tradizionali della filosofia. Basta pensare alla divisione tra persone ordinarie e filosofi in Platone. Ora, la filosofia tradizionale dice: la persona ordinaria vive nella confusione, non capisce che cosa è la giustizia, la religione, la pietà, solo il filosofo ha una visione chiara delle cose. Wittgenstein ha invece detto: è il filosofo che ha una visione

confusa, non la gente comune. Per lui la filosofia è una malattia. Come quella psicologica dell'uomo che ha la fissazione di lavarsi continuamente le mani.

Come si concilia la tesi del fondamentalismo di Wittgenstein, espressa nel suo ultimo libro, con la convinzione che comunque lui non abbandona mai il metodo descrittivo?

Scopo della filosofia è descrivere. Supponiamo ora un mondo diviso tra due. C'è un gruppo di processi che si chiama «gioco linguistico»: le nostre attività quotidiane, come questa conversazione, sono un esempio di attività ordinaria. È però necessario che questo gioco poggi su qualcosa che non fa parte del gioco ma che costituisce il suo fondamento. Ebbene, Wittgenstein descrive sia il gioco linguistico che i suoi fondamenti. Descrive i due aspetti.

Questo non vuol dire anche pe-

mande poste in questa forma tradizionale e sbagliata. La domanda dovrebbe essere posta diversamente: quando si dicono le certezze? Perché in questa forma si possono descrivere i diversi casi. C'è poi il rapporto tra certezza e senso comune. Quest'ultimo modo di dire è usato da Moore e non da Wittgenstein che invece usa una serie di metafore. Nei comportamenti è possibile trovare le certezze, le conoscenze, le credenze. Questo è il senso comune; Wittgenstein descrive le abitudini delle persone e le abitudini delle persone sono qualche cosa di simile al senso comune.

Wittgenstein è un filosofo realista?

Nel paragrafo 35 di «Della Certezza» ha scritto questa frase: «Ma non si può immaginare che non esistano oggetti fisici? Non lo so. E tuttavia ci sono oggetti fisici è un non-senso. Dovrebbe essere una proposizione dell'esperienza? Ed è una proposizione empirica, questa. Sembra che ci siano oggetti fisici?». In questo senso non è un filosofo realista.

Qual è la rilevanza etica e culturale della nozione di certezza?

Il discorso è complicato. Molti filosofi ritengono che la cultura determina i principi morali. In «Della Certezza» Wittgenstein non parla di questa nozione ma c'è qualcosa di molto più importante che io chiamerò l'indipendenza della cultura. Per esempio, non è possi-

bile avere una comunità umana senza certe pratiche ordinarie come il dubitare e l'asserire. Queste pratiche sono indipendenti da ogni particolare forma di cultura. Troviamo le medesime pratiche - dubitare e asserire - in Thailandia così come in ogni altro paese del mondo. Per gli esseri umani è necessario avere questi profondi principi per avere una cultura umana. Ma questo è un meccanismo davvero trascendentale, indipendente dalla stessa cultura. È difficile immaginare una comunità senza la nozione del dubbio, dell'asserzione, della domanda. Si tratta di fondamenti che hanno diversi sviluppi nelle diverse culture e religioni, ma che si basano tutti quanti sui principi di dubitare, asserire, domandare.

Una volta sostenuta la realtà delle certezze fondamentali, queste costituiscono un fondamento unico o un fondamento che si differenzia nelle prospettive da cui emergono le pratiche? L'idea di certezza ci deve far pensare che i nostri principi morali sono basati su certezze?

Abbiamo una grande gamma di diversi casi nel campo morale. Nella vita comune il nostro agire è abituale. Generalmente non agiamo in base ai principi, ma compariamo questo caso con quello e così via. L'esito di questo processo di comparazione è un'azione.

L'importanza attribuita alla comunità può essere intesa come un riflesso della crisi della filosofia del soggetto o come un tentativo esterno di arginare il rischio del solipsismo?

Il problema non è il solipsismo. In questo scritto il nemico per Wittgenstein è la scienza. Ma non la scienza di per sé, ma la filosofia della scienza. Tutto è una nozione di probabilità, perché non è possibile avere in ogni campo la certezza, perché la scienza si basa soltanto sul passato. E il passato è semplicemente un campione di tutta la gamma di possibilità, perché è possibile che nel futuro la situazione cambierà: per questa ragione non è possibile avere la certezza. Questi filosofi della scienza credono che è possibile anche che le leggi della logica possano cambiare nel futuro, secondo le esperienze future. Wittgenstein, invece, non lo crede. Lui dice: ci sono cose fondamentali. Qualunque cosa possa scoprire la scienza, la terra esiste. Quindi se uno scienziato venisse a dire che la terra non esiste, lo rinchioderemmo.

Secondo lei i filosofi debbono svolgere attività politica? Fare politica, interessarsi delle cose della comunità può essere una terapia per curare la filosofia?

Io credo di sì. Ma in questo senso: per sviluppare fortemente il senso critico. Nel mondo c'è troppa credulità, la filosofia può aiutare nello sviluppo di un migliore senso critico.

**Avrum Stroll alla Terza università**

Avrum Stroll, professore di filosofia dell'università di San Diego in California, è a Roma per un ciclo di conferenze organizzate dalla facoltà di filosofia della Terza università sul fondamentalismo di Ludwig Wittgenstein. Martedì 22 alle ore 18, a villa Aurelia, largo di Porta San Pancrazio, 1, presenterà il suo ultimo libro, ancora non tradotto in Italia, «Moore and Wittgenstein on certainty». Parteciperanno al dibattito sul libro il professor Guido Frongia docente all'università di Tor Vergata, la professoressa Rosaria Egidi della Terza università e il professor Brian McGuinness dell'università di Siena.

## Lo studio di Cristina Baccillieri sui «giochi» e sugli «equivoci» del linguaggio Che senso ha il «senso comune»?

«L'erba è veramente verde?», questa frase, decisamente spiazzante, dà il titolo al libro di Cristina Baccillieri, giovane studiosa romana (Donzelli editore, lire 30.000). Ne parla Tullio De Mauro, autore della prefazione. Si tratta di un lavoro su Wittgenstein, sulla critica del linguaggio e della certezza. Poi le domande dei bambini, come lampi, illuminano le banalità sedimentate degli adulti istruiti. Le banalità che nell'insieme chiamiamo «senso comune».

**TULLIO DE MAURO**

«In primavera i prati si tingono di verde: il bambino palermitano di periferia legge con stento la frase del sussidiario *Trilli nei cieli* o qualcosa del genere e si ferma perplessa. La giovane universitaria che gli dà ripetizione resta perplessa a sua volta. Gli chiede: «Che hai? Non capisci?». Il bambino riflette e poi: «Ma come fanno?». «Come fanno che?». «Che fanno: i prati a primavera la verniciano?».

Per il bambino di Palermo, dove ben spesso *prato* si riferisce a una spianata desolata di detriti, area perennemente grigiastra e polvero-

gnare, come i bambini di Scandicci cui Carlo Bernardini è andato a insegnare scienza, sono bravissimi nel mettere in crisi le sedimentazioni delle banalità più diffuse nell'ambiente degli adulti istruiti e semistruiti, quelli banalità che nell'insieme diciamo «senso comune». Se le loro domande, invece di spegnerle, le ascoltiamo (come Wittgenstein seppe fare), ci avviamo sulla via della *critica del linguaggio e della certezza*.

Secondo quanto qui mostra assai bene Cristina Baccillieri l'esito di questa via non è lo scetticismo, come Moore e altri hanno paventato, ma un rinnovato incontro con le modalità della certezza. Essa non sta in un fondamento psicologico o esistenziale (che a sua volta richiederebbe di trovare un suo fondamento), ma sta nella effettiva e certa assunzione ed enunciazione di una proposizione all'interno di una pratica, di tecniche finalizzate ed efficaci entro cui soltanto essa trova giustificazione. Ciò è vero per la più ovvia delle proposizioni cui sia dato pensare così come

per quegli asserti non banali, matematizzati o no, di cui è costellato un libro di fisica teorica o sperimentale: asserti il cui fondamento, anzi il cui senso non sta nell'essere descrizioni di una realtà o di costanti regolanti una realtà, ma descrizioni di una realtà o di costanti regolanti di una realtà in rapporto a pratiche e tecniche circoscrivibili o prescritte di isolamento, osservazione, misurazione, produzione e riproduzione di alcuni fenomeni.

Così Cristina Baccillieri ci aiuta a liberare la lettura di Wittgenstein, dei suoi ultimi scritti, da ogni pregiudiziale antiscientifica o addirittura irrazionalistica. Wittgenstein è rimasto sempre un ingegnere, è esperto di calcoli e di teoria dei calcoli, un curioso di giochi, di teoria dei giochi e, dunque, di regole. La sua radicale messa in discussione di un Ordine, di una Ragione Ultima, è la via per dare riconoscimento effettivo a ciò che effettivamente costruiamo e che ci serve a fare, a sopravvivere e vivere: gli ordini, le ragioni.

## Schoenberg E la «novità» svuotò la Filarmonica

MARCO SPADA

L'effetto Schoenberg colpisce ancora. E così un concerto di grande interesse, che l'accademia Filarmonica ha affidato a un direttore come Giuseppe Sinopoli e a un gruppo di esecutori di primo livello come i Solisti dell'Accademia è stato disertato in massa dal pubblico degli abbonati. È mai possibile che musica «storizzata» e metabolizzata dalle vicende successive del nostro secolo, come quella della cosiddetta seconda scuola di Vienna, ancora faccia storcere la bocca alla signora e al signore di buona famiglia che la sera vogliono distendere i nervi? E siamo, nel programma proposto, circa agli anni Dieci: Puccini ancora non aveva scritto il *Trittico* e la *Randine*, Strauss era all'inizio della delibazione decadente del *Cavaliere della rosa* e dell'*Arianna a Nasso*, opere che lo stesso pubblico, credendole di fine Ottocento, addita a esempio della tradizione che resiste alla «corruzione». Certo il linguaggio che Schoenberg, Berg e Webern misero in campo in quegli anni fu di una novità estrema, sorprese quasi gli stessi autori, ma nessuno di loro sposava l'idea di una musica scritta «contro»; negli intendimenti di Webern, il più radicale verso la creazione di un linguaggio rarefatto ed essenziale, la musica doveva anzi avere la capacità «di racchiudere un pensiero in una forma la più chiara, semplice, intellegibile».

**L'emozione rifiutata**

Dalla platealità romantica si passa ad un livello di sintesi del sentimento, di castità dell'espressione, che scambia la sintassi classica, i concetti del tempo, del ritmo, dell'armonia. Ciò presuppone, da parte del pubblico, un ascolto di «secondo grado», più interiore certamente, ma che non necessita di strumenti specifici, di conoscenze tecniche, quanto di disponibilità a lasciarsi coinvolgere emotivamente su livelli differenti da quelli prospettati da una sinfonia di Mozart. È certamente un linguaggio della crisi, ma anche carico di nostalgia, di suggestioni, ricco di umanità; di quella «cultura del disagio», come afferma Sinopoli, che appartiene al nostro secolo e che non si può schizofrenicamente rifiutare.

Se i ricordi personali contano qualcosa, nel 1976 la Filarmonica e il teatro Olimpico facevano il pieno di pubblico con *Mantra* di Stockhausen; c'era interesse, curiosità, voglia di nuovo. Cosa ne è di un progetto culturale che allora sembrava esistere? Quali le responsabilità stesse degli operatori musicali? Dobbiamo interrogarci sulla sparizione di quegli stimoli culturali, sulla accresciuta pignonia mentale, sul compiacimento autoreferenziale che la cultura televisiva mette in campo condizionando i gusti; e sul fatto che tutti, dal mondo della cultura letteraria a quello politico, giustificano l'ignoranza musicale, ritenendo la conoscenza di un pezzo di Pannini o Benozzi accessoria e quella di un film di Moretti o di un libro di Eco indispensabile.

**L'amore di Sinopoli**

Ciò lamentato, diciamo dell'esecuzione appassionata e attenta di Sinopoli per questo repertorio, per il mondo poetico che gli è intorno. La sua lettura dei *Lieder* op. 8, 13 e 17 di Webern, di ransimo ascolto, e della *Kammersymphonie* op. 9 di Schoenberg ha proprio inteso capovolgere il luogo comune della inesplicità, dell'intellettualismo, della lontananza ascetica di questa musica. Rivalutando in definitiva quelle componenti «troppo umane» che furono rigettate dall'avanguardia del secondo dopoguerra. Far capire il valore dell'«Ewigkeit», dell'eternità come dramma del presente e non come catarsi del futuro, in uno degli aforistici canti popolari di Webern, non è cosa da poco, aiutato dalla bravissima Luisa Castellani, inerpicata nelle acrobazie vocali più ardite. Il calore dell'applauso dei presenti ai Solisti, a Ciro Scarponi e Silvia Cappelletti che hanno eseguito i Quattro pezzi per clarinetto e pianoforte op. 5 di Berg, ha però bilanciato il silenzio dei posti vuoti.